



ACLI Lombardia APS

Um rem alit aut quiaspe con none consequatus.  
Enisite ditium res dolor andaecupta nonseque eliquaerum exce-  
pedi utam abo. Nam, nihic te si se quae. Re in nus, offic tem qui  
con comni dit aut doluptio. Estis andellu ptatem que coribus.  
Dit ipsaes equiasimus ressinum hilitas qui aria dolenis as sun-  
toritaque et, inisimi, cullupt aectotat dolum nis andandi ssimi,  
quiatendis susa aut asperaectem quunt, volorporro qui blam  
ipidus nam, ut optaquatis dolecab orissimus.

# Al centro la persona

Un dialogo con l'Arcivescovo  
Mario Delpini

*Al centro la persona*  
*Un dialogo con l'Arcivescovo Mario Delpini*  
© 2021 Cooperativa Achille Grandi

ISBN 978-88-XXXXXX-X-X

Progetto grafico:  
Daniel Agnelli



## Indice

<b>Introduzione</b> di Martino Troncatti	7
<b>Al centro la persona</b> Dialogo con Mons. Mario Delpini a cura di Daniele Rocchetti	15
<b>In alto a sinistra</b> Postfazione di Roberto Rossini	33
<b>Scriveremo una nuova pagina</b> Appendice di Mons. Mario Delpini	41

## **Introduzione**

di Martino Troncatti

*Presidente regionale ACLI Lombardia*



Mite e deciso nelle sue parole, Monsignor Delpini ha affidato alle ACLI lombarde parole di esortazione e conforto, parole di chi non cede a quella rassegnazione che non conosce la speranza.

Un incontro intenso, utile a comprendere meglio questa catastrofe inattesa che nessuno aveva saputo prevedere, una pandemia che è diventata emergenza planetaria e che sta segnando profondamente la nostra esperienza del vivere quotidiano. In un arco di tempo relativamente breve, si sono stravolte molte certezze. Ciò che ritenevamo stabile ha dimostrato tutte le sue fragilità: il benessere delle nostre comunità, gli equilibri economici, la sicurezza personale e la salute pubblica sono stati rivoluzionati come mai era accaduto dalla fine della Seconda Guerra mondiale.

Dentro un mondo globale diventato piccolo, dalle distanze accorciate, ci siamo resi conto che tanti problemi che parevano lontani ci riguardano personalmente. Diversamente da qualsiasi altra battaglia, abbiamo però usato come rimedio l'isolamento e così tante solitudini si sono moltiplicate.

Da comunità di persone a moltitudini di individui che hanno ritrovato nel confine uno spazio rassicurante.

Eppure, in qualche modo, questo periodo ci sta offrendo un'opportunità unica per un nuovo inizio, dentro la responsabilità di trovare la via per ripartire, con fiducia, sostituendo la logica e la pratica del contro con quella dell'incontro.

Un riferimento certo utile è quello al pensiero personalista e comunitario di Emmanuel Mounier, un cristiano rigoroso che, di fronte a un mondo che rinnegava i suoi valori, ha sollecitato ad adottare una prospettiva che pone al centro l'eminente dignità della persona umana il cui destino si compie dentro le relazioni che sviluppa nella comunità.

Non è un percorso facile. Significa prendere sul serio il Vangelo e praticarlo, riconoscendo che insieme a una povertà che si allarga e si differen-

zia sempre di più sul piano materiale, ve ne è una anche spirituale, acuita dall'isolamento provocato dalla pandemia. La via d'uscita e l'attraversamento da compiere sono una lotta di uomini e donne che cercano la propria liberazione, rivoltandosi contro le condizioni globali di un'esistenza alienata, contro la desolazione dell'uomo senza dimensione interiore, incapace di incontri.

Ma la paura, le paure, generano isolamento e sconforto.

Nel dialogo con l'Arcivescovo di Milano abbiamo avuto conferma che il nostro compito è quello di promotori di solidarietà, capaci di sentirsi insieme per sortirne insieme.

Questo riguarda la nostra presenza sul territorio, ma anche il nostro modo di occuparci del lavoro e dei lavoratori. È questo uno degli ambiti in cui le vulnerabilità sono diventate ferite, in cui le preoccupazioni per gli esiti di questo periodo di restrizioni hanno manifestato una consistenza particolarmente pesante. Ma anche in questo caso le separazioni vanno superate - riprendendo le parole di Mons. Delpini - con fiducia, modestia e senso di responsabilità.

Garantiti e no, giovani e anziani, precari, autonomi, impiegati stabilmente, nati in Italia o prove-

nienti da altri paesi... non c'è differenza tra i lavoratori se la cifra che si usa è quella della solidarietà. Se però ciascuno pensa solo a mettere al sicuro se stesso, il rischio è quello di diventare tutti più fragili e più poveri.

La pandemia ci lascia infatti quasi 1 milione di disoccupati, in particolare donne e giovani e circa 400mila lavoratori autonomi, partite iva e lavoratori intermittenti che si ritrovano senza lavoro e senza reddito, con la necessità spesso di reinventarsi un mestiere. A questi si aggiungono circa 700mila persone che si trovano in condizione di inattività: un dato preoccupante che, insieme a quello sulla perdita di lavoro, rappresenta un monito a investire in formazione e riqualificazione per evitare che ulteriori energie si disperdano e le conflittualità sociali si acuiscono.

È pur vero che il periodo di emergenza ha fatto emergere tante professioni dal nero o da condizioni di sfruttamento, ma è altrettanto vero che molti settori rischiano una crisi quasi irreversibile, come il turismo, la piccola ristorazione del territorio, il lavoro di cura e i settori del wellness e del fitness.

Anche il mondo della scuola è stato messo a dura prova e tra Didattica a Distanza e smart working si è messa in luce la fragilità di modelli economici e

sociali che oggi richiedono un ripensamento profondo e l'acquisizione di competenze e relazioni sociali e personali completamente nuove, siamo consapevoli che il digitale è sì un'opportunità, ma richiede molta umanizzazione e personalizzazione.

Quelli che misuriamo sono i sintomi di una crisi di civiltà che non è solo di natura economica o politica e che esige risposte radicali, capaci di riscoprire quella natura umana che si realizza con l'altro e per l'altro.

Ci sono risorse sopite che dobbiamo rivitalizzare, anche di tipo spirituale, riconoscendoci sì fragili, ma anche resistenti e resilienti, onesti e determinati nel voler cambiare alcune strutture nel profondo, per ritrovare quel sacro che c'è dentro le relazioni semplici e quotidiane, quel gusto che c'è nel fare comunità, nel prendervi parte per esserne parte.

La condizione è anche quella di agire praticando la legalità nel quotidiano - l'Arcivescovo ce lo ha ricordato con forza - dove le forme di sfruttamento devono trovare la disapprovazione da parte delle comunità e chi guadagna denaro in modo illecito e con la sofferenza degli altri deve provare un sentimento di vergogna. Occorre contrastare quel male che fa male a tutti. Occorre riscoprirsi custo-

di, trovando la via per servire il bene comune nella quotidianità, sia con pratiche caritative, ma anche dentro il mondo della politica.

È un tema di qualità che esige che le decisioni siano prese per promuovere benessere in modo largo, diffuso, globale, a partire dal contrasto alle tante forme di povertà emergenti; decisioni che non devono essere solo prese, ma anche comprese e condivise, così che non continui ad aumentare la distanza tra istituzioni e cittadini.

Non possiamo piegarci o abituarci all'idea che sia la sola sopravvivenza umana la prospettiva prevalente, lo scopo da perseguire senza tener conto del resto, senza adottare una cultura più aperta che veda nel Creato lo spazio per la pienezza della comunità, in equilibrio con questo nostro pianeta sofferente. Non possiamo accontentarci di sopravvivere. Non possiamo immaginare che il nostro compito sia solo quello di immunizzare, di preservare la nostra incolumità.

La via di una vita di qualità, essenzialmente fatta di relazioni, anche faticose, con gli altri, è quella da percorrere praticando una cultura della cura, del motto I care di don Milani, dell'aver a cuore le sorti di questa umanità spaventata e ferita. Non tutto va bene o andrà bene, come abbiamo cercato

di dirci facendoci eco in una prima fase della pandemia. Le cose vanno, la vita è spesso ciò che semplicemente accade mentre si stanno facendo altri progetti. Ma ciò non significa riconoscersi impotenti o rassegnati. La nostra vocazione è all'impegno e alla speranza, non alla sola felicità materiale.

Il forte richiamo alla fraternità di papa Francesco non può restare un grido isolato, né incontrare solo sorrisi compiacenti di chi poi non ne fa pratica nella vita. Mettere al centro la persona non significa disegnare un perimetro per isolarla, ma immaginare uno spazio aperto in cui si superi dentro le comunità lo stato di continua emergenza cui stiamo abituantoci, ritrovando senso e significato per la parola "normale" e facendoci carico delle sofferenze reciproche.

Il segno distintivo del cristiano è la gioia e la ritroveremo insieme solo nella speranza che sia una conquista di tutta l'umanità. Un grazie di cuore a Monsignor Mario Delpini che ha saputo ricordarcelo con quella gentilezza e convinzione proprie delle persone che hanno la rara capacità di essere semplici e buone.

**Al centro la persona**  
Un dialogo con Mario Delpini  
*Arcivescovo di Milano*  
a cura di Daniele Rocchetti  
*Presidente ACLI Bergamo*



**Daniele Rocchetti:** *Eccellenza, la ringrazio per aver accettato questo incontro. Lei non solo è Arcivescovo di Milano, ma anche presidente della Conferenza Episcopale Lombarda e questo dialogo sarà condiviso con tutte le province della nostra regione. La lunga crisi pandemica ha aperto davanti a noi due strade: riportare il mondo nella situazione nella quale ci trovavamo prima del coronavirus o ridisegnare tutto da capo. L'insostenibilità sociale, economica e ambientale, come ci ricorda continuamente papa Francesco, dovrebbe portarci alla consapevolezza che quanto accaduto ci sta offrendo un'opportunità unica per un nuovo inizio. Come possiamo immaginarlo?*

**Mons. Mario Delpini:** Io non credo che nella storia ci siano nuovi inizi radicali. Immagino piuttosto la vita come una graduale trasformazione. Cer-



to, qualche volta ci sono delle cesure molto forti, ma non siamo noi a cominciare la storia del mondo. Piuttosto, e mi pare questo il tempo, iniziamo una faticosa ripresa dopo un periodo di grande shock. Abbiamo una preziosa eredità da onorare: non possiamo dimenticare né le radici né il lavoro dei nostri padri. Penso anche che abbiamo un motivo di pentimento e di conversione: lo sviluppo vissuto e di cui siamo stati i protagonisti, come lavoratori, imprenditori e uomini di cultura, ha degli evidenti difetti. C'è bisogno di una conversione e di fiducia. Ecco, io credo che l'eredità del passato, il riconoscimento dei limiti, la fiducia verso le nostre risorse e la capacità di intraprendenza che caratterizza questo territorio siano strumenti di ripartenza vera. Il nome di questo inizio dovrà quindi essere modestia, fiducia, senso di responsabilità per gli altri, per l'ambiente e per il futuro della nostra comunità.

**Daniele Rocchetti:** *A proposito di fiducia mi ha molto colpito che nel discorso di Sant'Ambrogio, del dicembre scorso, lei abbia citato quel passaggio, dal Libro di Geremia, dove il profeta, con l'esercito babilonese alle porte pronto a distruggere la città, acquista un terreno, facendo così un vero e proprio investi-*

*mento sul futuro. Secondo lei su cosa è necessario cominciare ad investire perché una situazione ora più libera nei protocolli non ci trovi impreparati?*

**Mons. Mario Delpini:** Premetto che per la mia sensibilità la parola investimento è un po' troppo finanziaria... Preferisco parlare di fiducia... In che cosa dobbiamo avere fiducia per comprare il campo, cioè per dire che la storia non finisce con questo assedio, fosse pure drammatico com'è stato quello dei mesi scorsi? Fiducia significa fiducia in Dio; questo riferimento all'amore di Dio e alla rivelazione di Gesù mi sembra che sia determinante, così come penso siano fondamentali la fiducia negli altri, il riconoscere che l'altro non va pregiudizialmente ritenuto un pericolo o una minaccia e la persuasione di essere realmente capaci di affrontare le sfide del presente. Investire sulla fiducia, cioè fondare il nostro sguardo su questo atteggiamento, ritengo sia la condizione imprescindibile e necessaria per ripartire.

**Daniele Rocchetti:** *Non possiamo dimenticare che quest'anno il primo maggio verrà festeggiato in un Paese, il nostro, duramente messo alla prova. Per molti lavoratori la situazione di precarietà e insicurezza è cresciuta. Come è possibile dire loro una parola di*

*speranza che non sia retorica?*

**Mons. Mario Delpini:** Il primo maggio quest'anno non avrà i tratti della festa, delle grandi adunate in piazza e dei grandi discorsi, magari anche polemici o accusatori. Credo, tuttavia, che il modo più giusto di celebrarlo sia anzitutto quello di prendere consapevolezza della forza che può avere la solidarietà tra i lavoratori. Più che unirsi per contrastare, opporsi a qualcuno o a qualcosa, vorrei augurare che il primo maggio sia una festa di solidarietà, un momento in cui sentirsi insieme nell'affrontare il tempo della crisi. Solidarietà vuol dire che i lavoratori devono percepire di essere tutti insieme, dai lavoratori garantiti a quelli non garantiti, dai giovani agli anziani, da quelli che sono nati in Italia a quelli venuti da altrove. La festa del lavoro non può selezionare chi ha diritto a una cosa e chi, invece, non può godere di questa solidarietà. In questo momento mi pare proprio che i lavoratori siano forti se uniti mentre, se ciascuno pensa soltanto a mettere al sicuro se stesso, c'è il rischio di essere tutti più fragili.

**Daniele Rocchetti:** *L'organizzazione del lavoro sta cambiando radicalmente con una velocità che a volte è impressionante; è finita la grande fabbrica, si è con-*

*clusa la stagione del lavoro certo e garantito e nuove forme di occupazione si stanno profilando all'orizzonte. Penso come lo smart working abbia cambiato e cambierà gli assetti delle nostre città. Assistiamo ad un numero crescente di persone, specie giovani, che rischiano di vivere nell'ombra della precarietà e dell'incertezza. Dentro i mutamenti in atto, quali sfide le pare di intravedere?*

**Mons. Mario Delpini:** Ci sono sfide a due livelli: domestiche e planetarie. Le prime riguardano l'ambiente di riferimento della persona, il luogo in cui abita e le possibilità occupazionali che offre. Questo livello rischia di assorbire quasi tutta l'attenzione, perché ci tocca più direttamente. Rischiamo però di non percepire il tempo vissuto nella sua drammatica, ma anche promettente realtà. Inviterei, piuttosto, a comprendere e ad affrontare seriamente le sfide domestiche senza dimenticare quelle sfide planetarie che il Papa sempre ci ricorda. Nello specifico la sfida planetaria dell'equità, dell'ecologia integrale e della fraternità universale. Il nostro punto di vista può essere più realistico e anche più cristiano, se calato all'interno di questa prospettiva capace di coniugare il locale e il particolare con l'intero mondo che cambia, con la po-

vertà enorme che il capitalismo ha generato e che la globalizzazione ha reso quasi scontata.

**Daniele Rocchetti:** *Non possiamo dimenticare che per molte piccole e medie aziende la ripartenza sarà un tempo complicato. Sarà necessario aiutare le imprese a non finire nella rete della criminalità che è già pronta ad investire. Come tenere alta la vigilanza sulla legalità?*

**Mons. Mario Delpini:** Noi chiamiamo la vigilanza una virtù, cioè un atteggiamento abituale di pratica del bene e di attenzione perché non penetri il male. La vigilanza ha a che fare con la ragionevolezza e con l'intelligenza, ma anche con la morale, cioè con il discernimento del bene e del male. Alla luce di questo, credo che la vigilanza nasca dalla consapevolezza che il denaro guadagnato facendo del male fa a sua volta del male. Nessuno può pensare che il denaro sporco si possa poi ripulire, non c'è nessuna azienda che si salvi perché decide di affidarsi al denaro della malavita o di altre organizzazioni criminali intenzionate ad approfittare della debolezza degli altri per fare esclusivamente i propri interessi. Chi guadagna denaro facendo del male deve vergognarsi e mi piacerebbe fosse circondato dalla disapprovazione sociale. Avere soldi

non rende una persona rispettabile! Chi s'impone, chi si fa temere con la prepotenza deve vergognarsi e la resistenza a questa insidia mi pare sia frutto dell'unione di persone in grado di leggere la realtà nella sua verità.

**Daniele Rocchetti:** *In questi mesi abbiamo assistito ad un ritorno, per fortuna, del valore della partecipazione politica, come custodia di un bene grande e comune, eppure i cristiani appaiono per lo più confinati in un generoso impegno sociale fatto di servizi caritativi d'impegno e associativi. Non sente l'urgenza di indicare ai cristiani le condizioni per un rinnovato slancio ed un nuovo impegno a servizio del bene comune laicamente nella città di tutti e, soprattutto, su quali linee, secondo lei, bisogna insistere?*

**Mons. Mario Delpini:** Sento di avere stima dei politici, certo, magari non tutti, ma quelli che conosco sono persone serie e, alcuni, anche cristiani impegnati e talvolta inquieti proprio per questo senso di scarsa incisività della loro presenza. Penso che gli italiani debbano eleggere politici onesti e competenti che so già esserci anche nel nostro parlamento e nel nostro senato; vedo che questi cristiani presenti un po' in tutti i partiti e le formazioni politiche sono tanti e che cercano di fare

bene il proprio lavoro.

Sicuramente elaborare delle leggi, soprattutto in Italia, è complesso, il nostro paese è come un insieme di tanti villaggi, ciascuno con un proprio punto di vista. La buona intenzione del politico cristiano si scontra con questa realtà composita e, spesso, i risultati rischiano di essere deludenti, oppure facili a fraintendimenti. Non mi immagino di promuovere un compattarsi dei cristiani che costituiscano una forza politica, secondo me la priorità dovrebbe essere quella di indicare alcuni punti su cui sono in gioco dei valori che riteniamo fondamentali da promuovere; intorno a questi può avere senso aggregarsi a prescindere dall'appartenenza politica, mettendoci la faccia e subendone le conseguenze. Ecco, questo non mi pare un campo in cui io o la Chiesa dobbiamo necessariamente intervenire con delle direttive che credo siano solo anacronistiche.

**Daniele Rocchetti:** *Sui giornali in questi giorni non si fa altro che parlare di AstraZeneca, Pfizer, Moderna o Johnson & Johnson. Eppure lei ripete che il vaccino non basta e che il mondo è troppo malato. Cosa intende dire?*

**Mons. Mario Delpini:** Intendo dire che mi sem-

bra di veder venir meno progressivamente la gioia di vivere e le ragioni per cui vivere. Mi pare che gli elementi costitutivi della speranza siano un po' ingrigiti, come se fossero sotto la cenere. Non credo certo che il vaccino dia la gioia di vivere, anche se, giustamente, bisogna prendersi cura della propria salute e di quella degli altri. Il vaccino non basta. Mi pare che il mondo sia malato non solo di questo virus, ma anche di infelicità.

**Daniele Rocchetti:** *È per queste ragioni che lei continua a dire che c'è un'emergenza spirituale da riconoscere?*

**Mons. Mario Delpini:** Sì, continuo a dirlo perché sono persuaso che l'attuale mancanza di speranza abbia proprio a che fare con la crisi spirituale che spegne la gioia di vivere e appiattisce in una prospettiva che toglie dinamismo e voglia di futuro. Se gli adulti sono sempre lamentosi e scontenti non credo che ai giovani venga voglia di diventare grandi o di investire in progetti che non abbiano subito risultati immediati. Né tantomeno abbiamo voglia di futuro e di decisioni definitive come quella, ad esempio, di mettere al mondo bambini...

**Daniele Rocchetti:** *Questo dialogo è ascoltato in tutta la Lombardia e la nostra regione, pur essendo ricca per PIL e attività produttive, di fatto, in questo anno e mezzo, ha sperimentato tanta paura. Ci siamo sentiti tutti più fragili e più precari, qual è la sua preoccupazione più grande per questo tempo e qual è stata la sua paura in questi mesi?*

**Mons. Mario Delpini:** Mi sembra quasi che mi sia proibita la paura alla luce dal fatto che Gesù è risorto e che la prima cosa che dice ai suoi discepoli è: “Pace a voi, non abbiate paura, non temete”. La fede nel Signore ci permette di controllare questo sentimento un po’ irrazionale che è la paura, anche se le preoccupazioni naturalmente restano e riguardano quanto abbiamo già accennato.

La speranza non è soltanto una specie di ottimismo che guarda al futuro con fiducia, ma è la risposta ad una promessa: esiste una parola promettente che apre degli orizzonti alla vita e che non ci induce a considerarci inevitabilmente condannati a morte e, quindi, destinati a finire nel nulla, come mi pare molta parte del pensiero contemporaneo sembra dare per scontato. Credere ad una promessa ritengo sia la forza che può reagire a questo senso di una civiltà che si conclude, alla sensazione

di una popolazione che si dirada e al pensare che soffrire per ciò in cui si crede sia solo un’ingenuità.

**Daniele Rocchetti:** *Quali segni di speranza ha intravisto in questo tempo? Ci sono storie che più l’hanno colpita o toccata?*

**Mons. Mario Delpini:** Credo che il tema dei segni di speranza sia stato un po’ soffocato da questa ossessione, da parte degli strumenti di comunicazione, del voler parlare sempre e solo del virus, del suo diffondersi, del vaccino e della crisi economica. Peraltro, se dovessi vederli con gli occhi della comunicazione mediatica forse non sembrerebbero molti. Eppure ci sono e sono tanti. Coi miei occhi vedo gente che lavora, che in questi mesi faticosi si è impegnata ad inventarsi le modalità più praticabili: insegnanti che hanno fatto con cura e passione scuola a distanza, preti che hanno cercato di tenere unite le comunità, lavoratori che hanno fatto funzionare la città per senso del dovere. In questo tempo, ho personalmente incontrato, sia nella comunità cristiana che in quella civile, tante forme di onestà e di condivisione con chi è più nel bisogno. Noi dobbiamo avere motivi di stima per questa umanità che ogni giorno è segno di speranza, di fiducia e di futuro.

**Daniele Rocchetti:** *Ho visto, infatti, che nei mesi dalla pandemia lei ha evitato il linguaggio bellico, cui invece i media e la comunicazione facevano spesso riferimento e ha invitato a fermarsi sulla cura proprio come uno stile, un atteggiamento e una pratica che molti in questi mesi sono stati capaci di mettere in atto.*

**Mons. Mario Delpini:** Certo, questo soprattutto è avvenuto là dove c'erano dei bisogni e quindi in aiuto dei malati, delle persone sole e che vivevano condizioni di povertà particolarmente drammatiche. Mi pare che il prendersi cura sia diventato uno stile molto praticato e che anche alcune istituzioni pubbliche, altre associazioni come le Acli o la Caritas ed infine tante altre manifestazioni del territorio abbiano fatto sì che di fronte a un bisogno crescente ci fosse anche una pari generosità.

**Daniele Rocchetti:** *La cura chiama vicinanza e abbiamo molto apprezzato come Acli il messaggio che lei ha portato nei giorni scorsi anche ai lavoratori di alcune aziende. Qual è stato il motivo che l'ha mossa a scrivere il testo?*

**Mons. Mario Delpini:** Il motivo è quello di stimolare, come vescovo di questa Chiesa, la scrittura di

una pagina nuova. Siamo in un tempo di ripresa e le esperienze che abbiamo vissuto e il dramma che ci ha sconvolti ci mettono nelle condizioni di desiderare di scrivere una pagina nuova della storia del lavoro e della società in cui viviamo, sempre senza dimenticare tutti i capolavori che abbiamo già scritto come umanità.

**Daniele Rocchetti:** *Come Acli siamo in tutti i territori lombardi e in tutte le province e coordiniamo ancora, come ricordava il presidente Troncatti, centinaia di circoli: viviamo una prossimità davvero feriale. Secondo lei quali sono le sfide a cui le Acli sono chiamate oggi più di ieri?*

**Mons. Mario Delpini:** Io sono molto riconoscente alle Acli e, conoscendo l'associazione, ho motivi fondati di stima, di riconoscenza e di apprezzamento. Se potessi esprimermi con qualche slogan per accompagnare le Acli in questo momento potrei dire: associarsi per incidere, pregare per sperare, pensare per decidere ed infine formare per costruire il futuro.

**Daniele Rocchetti:** *Grazie, grazie davvero.*

**Martino Troncatti:** Grazie davvero Eccellenza per

questo dialogo che vuol essere idealmente un confronto con tutti gli aclisti e le persone che si impegnano sul territorio a rispondere ai problemi primi della gente. Dobbiamo scrivere una pagina nuova che ci auguriamo possa essere una ripartenza per il lavoro, ma anche per tutte le aree più deboli della nostra società. Questo momento di crisi ha evidenziato momenti di difficoltà, pensiamo anche solo a tutto il tema della non autosufficienza; la crisi del welfare, anche nel modello lombardo, non ha contribuito ad alleviare il problema sanitario in una logica di sussidiarietà e di attenzione agli ultimi e ai nuovi poveri. Ci impegniamo dunque a raccogliere, come Acli, queste sfide e a rispondere alle sue sollecitazioni che credo siano molto importanti per continuare a testimoniare la presenza di un cattolicesimo sociale anche nella nostra terra lombarda.

**Mons. Mario Delpini:** Grazie a voi.





## **In alto a sinistra**

di Roberto Rossini

*già Presidente delle ACLI nazionali*



Le parole di mons. Delpini ci offrono uno sguardo guidato da una sapienza antica, che partecipa alle vicende del mondo rimanendo saldamente ancorata alle cose del mondo, ai fatti, alla loro essenza profonda, dove si rispecchiano - come in una pozzanghera - le cose che stanno in alto. Il lavoro, l'ambiente, la politica, il denaro, l'impresa: tutto rimanda ad una possibilità di contribuire alla realizzazione del bene comune già in questo mondo, ma senza ingannevoli entusiasmi. Sono parole che non immaginano palingenesi sociali tali da cambiare i destini dei popoli in modo radicale, come le improbabili "nuove ere" di sistemi umani più o meno imperfetti, come le ideologie dove la realtà è un'astrazione, come le false promesse che generano drammatiche illusioni. Sono

invece parole concrete, dove la vita è una graduale trasformazione delle cose, magari accelerata da eventi che si impongono in modo straordinario, come nel caso della pandemia che stiamo vivendo: ma è anche una vita incerta, perché non si sa cosa accadrà nella pagina successiva. Non tutto va bene e non tutto andrà bene: ma il bene comune è fatto così, è instabile, è fondato su un incerto equilibrio di forze di bene e di male, non è sempre evidente. Eppure la vita del mondo è qui vista e pensata in modo positivo e speranzoso, perché luogo di incontro con Dio, che è lo stesso Dio che accompagna e guida la nostra storia, che ci educa a scorgere le luci di una speranza possibile. Insomma, ancora una volta, siamo autorizzati a pensare per vivere bene il presente, il nostro passaggio terreno, le nostre vicende.

Ma come contribuire al bene comune? Mons. Delpini recupera una parola, una virtù, straordinariamente inusuale, come la modestia, oltre alle più note virtù della fiducia e della responsabilità. La modestia richiama una concezione mite e moderata delle cose. In politica è una concezione - anche qui - gradualista, perché fondata su quell'etica weberiana della responsabilità per cui il bene comune è sempre un approssimarsi: ed è per questo

che la politica mite si fonda su un'incessante opera di mediazione. Il bene comune non si ottiene con uno sfondamento, con un avanzamento clamoroso, con un'azione aggressiva: il bene comune è costante approssimazione, è un avvicinarsi senza sosta e mai definitivo, non è né perfezione né traguardo. Il gesto dell'approssimarsi richiede costanza, tenuta, resistenza o, come si dice più completamente di questi tempi, resilienza: a volte anche molto coraggio. La modestia, che in politica possiamo chiamare moderazione, richiede infatti volontà, purezza delle intenzioni, rispetto per gli altri e capacità di osservare anche dal punto di vista altrui, forte coinvolgimento nelle vicende umane, concretezza degli esiti, senza doversi per forza mettere in mostra e senza perdersi in dichiarazioni che risultano vanitose e sproporzionate, quando poi sono misurate col metro della realtà. Chissà, forse è a questo che Mino Martinazzoli pensava, quando formulava l'aforisma per cui il moderatismo sta alla moderazione come l'impotenza sta alla castità.

Chissà, forse invece diamo ormai ampiamente per scontata una sorta di impotenza della politica, incapace di incidere, di sollecitare profondi coinvolgimenti, di produrre risultati. Della politica si parla. Tutto qui. A volte se ne parla per dire che

bisogna guarirla, curarla, mondarla, riabilitarla. Oppure - al contrario - si parla attendendosi da lei prestazioni irrealistiche, fuori dalle vere possibilità: quella palingenesi di cui si è già detto. Invece la politica, nelle parole di Delpini, è una dimensione imprescindibile pur con dei limiti. La politica fa tutto quello che può: ciò che conta è che faccia la cosa giusta. Meglio ancora: ciò che conta è che faccia anche un solo passo, a volte due, purché sulla strada giusta, sulla strada della giustizia. Per poterlo fare deve condividere una grammatica fondata su alcuni gesti, su alcune parole-chiave, qui declinate per la Festa del lavoro, ma in realtà utili per ricostruire un pensiero, una visione delle cose. Delpini ne sottolinea sei, di parole. E allora recuperiamo la solidarietà piuttosto che l'individualismo liberista, perché nessuno si salva da solo e perché abbiamo assistito al fallimento dell'Io; e poi l'alleanza piuttosto che lo scontro sociale e la (forse tramontata?) lotta di classe, perché tocca a noi tutti insieme; il buon vicinato e il recupero della comunità prima ancora che la delega alle istituzioni, per la costruzione di una comunità plurale; la carità, e in particolare la creatività della carità, come attività per includere ogni persona e intervenire sulle disegualianze; la preghiera, perché l'ampiezza del nostro

sguardo non sia limitata dalla sola considerazione delle cose visibili ma sappia cogliere anche un'oltre, pur avendo consapevolezza del limite della nostra azione. Collegando questi sei singoli punti sembra emergere anche il profilo di un'economia inclusiva, meno diseguale negli esiti, capace di valorizzare ogni attività, anche quelle apparentemente improduttive, collaborativa e condivisa: civile. È una concezione dove l'economia è per l'uomo e non l'uomo per l'economia.

Abbiamo bisogno di un'economia così per accompagnare una società che mons. Delpini descrive come estenuata nella gioia di vivere, a volte delle ragioni per vivere, come una sorta di costante assottigliamento dello spessore umano. Ecco perché è necessario ricostruire la dimensione umana: ed è in questo senso che affermiamo che l'economia è per l'uomo. Per questo non dobbiamo ignorare che l'uomo oggi vive un cambiamento antropologico forte. La società elettronica ci sta mutando: varia il nostro essere più intimo, i nostri desideri, i nostri bisogni. Marshall McLuhan ebbe a scrivere una provocazione straordinaria, in un suo testo, affermando che nessuno al Concilio di Trento era stato in grado di riconoscere gli effetti psichici e sociali di Gutenberg. Infatti l'invenzione del-

la stampa, e il libro come mezzo di diffusione di pensieri e parole, avrebbe da lì a poco trasformato in modo irreversibile la nostra civiltà, i nostri rapporti umani e istituzionali, le nostre idee e il modo con il quale avremmo visto il mondo e pregato il nostro Dio. Eravamo a metà del XV secolo. Ora, alle soglie del XXI secolo, non siamo forse di fronte ad uno scenario del tutto simile? Solo che, al posto della stampa abbiamo il web, internet, e i loro diffusori: smartphone, tablet, pc e quant'altro è collegabile al 5G. Se è vero - come afferma il grande sociologo statunitense - che il medium è il messaggio, allora oggi i nuovi media, i nuovi mezzi di comunicazione stanno mutando la religione, l'economia, il lavoro e - appunto - l'uomo. Per questo - lo scriviamo a margine - sono un bene positivo i tentativi di una seria pastorale digitale, dalle messe in streaming alle catechesi online, dai podcast evangelici attraverso *Telegram* e *WhatsApp* ai pellegrinaggi virtuali. La tecnologia ha sempre cambiato il mondo, non possiamo ignorarla né dal punto di vista politico, economico e lavorativo, né religioso.

Le parole di Delpini accompagnano queste novità, le riconducono sulla "giusta strada". Dobbiamo sapere che viviamo un cambiamento d'epoca,

un'epoca nuova: per questo siamo invitati a "scrivere una pagina nuova" del grande libro che la storia scrive. Il futuro non è scritto, va scritto. Dobbiamo avere continuamente il coraggio di volgere il nostro sguardo in alto a sinistra, come diceva - in una splendida pagina - Erri De Luca: "i libri [...] li ho letti per intero, non ne ho lasciato nessuno a mezzo, per quanto fosse deludente o presuntuoso l'ho seguito fino all'ultima linea. Perché è stato bello per me girare la pagina letta e portare lo sguardo in alto a sinistra, dove la storia continuava". Recentemente mons. Delpini ha scritto un elogio a chi rimane al proprio posto, a chi fa funzionare la città. Ha scritto anche che occorre "scrivere una pagina nuova". Anche scrivere una pagina nuova, trovare le parole, prendere la matita o digitare i tasti di un computer, significa stare al proprio posto: perché abbiamo bisogno anche di chi trova le parole per fare la città, di chi continua a portare il proprio sguardo in alto a sinistra per pensare il futuro del lavoro, dell'economia, della politica, della religione: perché no, della morale.

Milano - sede episcopale di mons. Delpini - è stata anche chiamata capitale morale d'Italia. Per chi non è milanese, e vede le eccellenze anche in tante altre parti d'Italia, questo è un titolo non

facile da riconoscere. Eppure dobbiamo prendere atto che molte volte questa città - le persone che fanno questa città, che lavorano, che pensano, che pregano - nel bene o nel male ha anticipato cose che poi sarebbero accadute in tutto il Paese. Non so se, ancora oggi, Milano è una “città che sale”. Ciò che sappiamo per certo è che a Milano, in Lombardia e in tante altre parti di questo straordinario Paese si stanno muovendo molte energie, molta innovazione, molta voglia di andare avanti. Per questo dobbiamo essere all'altezza della sfida e capire come nel mutamento riusciamo a cambiare le cose, anche tutto, purché al centro rimanga la persona, che è tutto ciò che conta.

*Appendice*  
**Scriviamo una pagina nuova**  
di Mons. Mario Delpini



Non viene spontaneo quest'anno chiamare “festa del lavoro” o “festa dei lavoratori” il Primo Maggio. Troppe incertezze, troppe tensioni, troppi problemi complicati. Rispettando l'origine laica della festa, e proprio per onorarne l'identità profonda, se toccasse a me proporrei piuttosto di intitolare questa giornata: “promessa di una pagina nuova per il lavoro e i lavoratori”. Il patrocinio di san Giuseppe, operaio di Nazaret, uomo di fatti e di fede, ci aiuti a vivere quest'anno a lui dedicato da papa Francesco, anche nell'ambito del lavoro e delle condizioni dei lavoratori, con opere di fatti e di fede.

**Scriveremo in questa pagina in primo luogo “fiducia”.**

Confidiamo nella provvidenza di Dio, siamo coscienti delle nostre possibilità, abbiamo stima di noi stessi, senza presunzione, non siamo inclini al lamento sterile né al pessimismo, sappiamo delle risorse di intraprendenza ed efficienza del nostro territorio, siamo fieri di rimboccarci le maniche e metterci all’opera.

**Scriveremo “solidarietà”.**

La forza dei lavoratori è quella di essere uniti. In questa pagina nuova scriveremo non “uniti contro” qualcuno, ma “uniti per” scrivere una storia nuova. Le organizzazioni sindacali e la sensibilità maturata in questa tragedia impegnano a non essere uniti solo per categorie a difendere posizioni, ma uniti per difendere tutti: uomini e donne, occupati e disoccupati, giovani e adulti, garantiti e non garantiti, italiani e non italiani. Nessuno deve rimanere escluso. Nessuno si salva da solo.

**Scriveremo “alleanza”.**

Tutti i soggetti, tutti i corpi sociali sono chiamati a stringere alleanza per affrontare l’emergenza ed essere protagonisti di percorsi inediti. Alleanza

tra le istituzioni. Viene il tempo opportuno perché le Istituzioni pubbliche recuperino credibilità e si confermino a servizio del bene comune e dello sviluppo del paese. Meno burocrazia e più lungimiranza! Alleanza tra istituti di credito e imprenditori: condividere una idea di responsabilità sociale, per cui i soldi non servono per far soldi, ma per favorire intraprendenza operosa e promettente. Alleanza tra mondo del lavoro e mondo della scuola, perché la formazione e la motivazione sono essenziali per nuovi inizi. Alleanza di tutti per vigilare sulle insidie del denaro sporco e delle procedure illegali: il denaro che viene dal male fa male.

**Scriveremo “buon vicinato”.**

Ogni persona, ogni famiglia avverte una fraternità che pratica il prendersi cura ordinario, con il gesto minimo che giunge anche là dove le istituzioni non fanno, non possono giungere. Ci sono povertà nascoste, ci sono solitudini desolate: chi abita nella porta accanto può riconoscerne i segni e tendere una mano.

**Scriveremo “carità”.**

La nostra terra è, per così dire, marchiata da una predisposizione alla carità. Perciò in tutto il ter-

ritorio sono presenti forme di aiuto immediato e discreto. Nessuno deve disperare. Non possiamo risolvere tutti i problemi ma per tamponare un'emergenza, per attraversare un momento di coincidenze avverse, le comunità cristiane e le tante realtà ecclesiali sono pronte e disponibili a fornire il proprio contributo. Ricordo a titolo esemplificativo lo strumento che ho pensato - insieme al sindaco di Milano - proprio per operare in questi mesi di pandemia, il Fondo San Giuseppe. Ma tutti conosciamo quanto è popolata la galassia dei soggetti e delle realtà che si prodigano spesso nel nascondimento per sostenere e dare aiuto. La Chiesa ambrosiana intende restare al fianco dei tanti soggetti che sanno sviluppare cooperazione e solidarietà (consorzi, confederazioni, associazioni, singoli imprenditori) in un momento di così grande fragilità. Tutte queste realtà, per poter sostenere, chiedono a loro volta di essere sostenute. Soltanto così si potrà continuare a trovare risposta per bisogni alimentari, per affrontare il sovraindebitamento, per impegni e scadenze incombenti, per essere accompagnati e formati nella ricerca di un nuovo lavoro.

### Scriveremo “preghiera”.

Possiamo fare molto con la grazia di Dio. Preghiamo per coloro che sul lavoro hanno trovato la morte, invece che le risorse per vivere; preghiamo per le loro famiglie. Preghiamo perché ciascuno maturi la coscienza che deve rispondere di fronte a Dio delle sue scelte; tutti: responsabili delle istituzioni, imprenditori, lavoratori, ricchi, poveri, fedeli cattolici e di ogni credo. Preghiamo per la conversione di coloro che si arricchiscono impoverendo gli altri, che fanno soldi e potere rovinando vite: anche loro devono rispondere di fronte a Dio, oltre che di fronte alla giustizia degli uomini.

Chiediamo l'intercessione di Maria, all'inizio del mese di maggio; chiediamo la protezione di san Giuseppe, in questo anno a lui dedicato.

Prima edizione giugno 2021  
Stampa:



